

«Per crescere servono le sfide»

Bologna, Sonia Bonfiglioli: «Non esistono porti sicuri»

Giuseppe Catapano

■ BOLOGNA

LA SUA parola d'ordine è competenza. Il merito sopra ogni cosa. Un pensiero che ha ribadito anche quando, a novembre, Ey l'ha premiata imprenditore dell'anno. Sonia Bonfiglioli è stata la prima donna a ottenere il riconoscimento in 22 edizioni. «Non credo sia importante quest'aspetto. Contano la persona, la competenza, il merito» disse allora il presidente del Gruppo Bonfiglioli, colosso dell'automazione industriale con il cuore a Bologna e gli orizzonti in tutto il mondo, oltre 800 milioni di fatturato e 3.700 dipendenti.



Nel 2018 è stata premiata come imprenditore dell'anno: «Amo il lavoro ed essere mamma»

A distanza di qualche mese ripensa al fatto di essere l'unica donna ad aver ricevuto quel premio?

«Non ho cambiato idea. Resto convinta che il riconoscimento valga per ciò che è, cioè un premio all'imprenditore. Senza dare troppo peso ad altro...».

Ma è vero o no che le donne al comando sono ancora poche?

«È vero. Ma sbagliamo nel pretendere che certi ruoli ci vengano asse-

gnati in quanto donne. Dobbiamo avere un atteggiamento orientato a costruire le competenze necessarie: bisogna fare in modo che un determinato ruolo ci venga riconosciuto per il merito e non per una questione di genere. E, se proprio ci sono da vincere resistenze, a maggior ragione le competenze diventano criterio oggettivo».

Ingegnere meccanico, guida l'azienda: qual è stato il percorso che l'ha portata ai vertici?

«Da ragazzina avevo la passione per l'arte e per il disegno, poi scelsi il liceo scientifico. Ho sempre visto mio padre (Clementino, il fondatore, ndr) amare profondamente il suo lavoro e la sua azienda, anche dinanzi alle difficoltà. Ero affascinata da questo. Così mi iscrissi a ingegneria, poi c'è stato il master. Volevo entrare in azienda, ma con le competenze necessarie, migliori. Una volta acquisite, ho cominciato a misurarmi 'sul campo'».

È andata bene...

«Divenni amministratore unico pochi mesi prima della crisi, nel 2008. Nel 2010 mancò mio padre e mi ritrovai a essere ad e presidente. Nel mezzo della crisi mi venne chiesto se me la sentissi di fare l'amministratore delegato in un periodo così complesso, anche per l'azienda. Scelsi di metterci la faccia. Non si può essere l'ad o il presidente solo dei tempi buoni. Nel 2015 lasciai la carica di ad: il momento più duro era ormai alle spalle. È stato un lungo percorso che ha incrociato la scomparsa di mio padre. Rifarei quelle scelte».

Il Gruppo Bonfiglioli è leader mondiale nel suo settore con prospettive di ulteriore crescita.

«Ma attenzione: non esiste il porto sicuro. Ragionando in questo modo si resta sul pezzo».

Da suo padre ha ereditato anche la passione per il lavoro e l'azienda?

«Certo, anche se sono diversa da mio padre. Lui era unico, un grande imprenditore, non cerco di scimmiozzarlo. Sono il presidente, a modo mio. E mi concentro sulle sfide del domani».

Quali, per l'azienda?

«Siamo in un momento di profondo cambiamento tecnologico che può mettere in discussione modelli e schemi. La sfida è essere sempre al passo con i tempi. La crescita non è un obiettivo, ma un risultato».

E a livello personale?

«Mi piace essere coinvolta nei cambiamenti, aggiornarmi. Amo il mio lavoro e l'azienda, amo essere mamma. Non sono mai stata affascinata dalle cariche».

Come si fa chiamare?

«Sonia. Se mi si deve dare un titolo, va bene ingegnere. Sono il presidente solo della mia azienda».

Le piacerebbe vedere un giorno i suoi figli in Bonfiglioli?

«Dico loro: cercate di capire cosa vi piace fare. Oggi sono adolescenti. Non voglio che, se sceglieranno l'azienda, sia una condizione imposta. Questo mestiere viene bene se piace».

Hobby?

«Fotografia, lettura: ho sempre un libro in borsa»

L'ultimo letto?

«Ho scelto l'Italia, di Eric Veron. Cioè, un francese...».

Di cosa va più orgogliosa?

«Dei figli. Sono il vero capolavoro della vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AL VERTICE Sonia Bonfiglioli guida un Gruppo da 3.700 dipendenti

CHI È

NATA a Bologna

ETÀ 55 anni

HOBBY

Fotografia, lettura

LIBRO PREFERITO

La macchina che ha cambiato il mondo (Womack, Roos, Jones)

La geografia del genio (Weiner)





& ANALISI
COMMENTI

 **Il corsivo del giorno**



di **Michelangelo Borrillo**

**PARADOSSO IN ADRIATICO:
TRIVELLE A VISTA D'OCCHIO
MA PETROLIO AI CROATI**

In fondo al mare non c'è confine che tenga. E quindi se i croati decidono — come hanno fatto — di accelerare nella ricerca ed estrazione di petrolio in Adriatico, a pagare dazio sarà chi, in Italia, su quelle stesse risorse faceva affidamento. Non è un caso, quindi, che il Tavolo petrolchimico dell'Emilia-Romagna — con il presidente della Regione, Stefano Bonaccini, in testa — abbia chiesto al governo che l'offshore di Ravenna resti fuori dalla sospensiva alle trivellazioni decisa dall'esecutivo. Diversamente — ha avvertito Bonaccini — il governo si prepari a gestire lo stato di crisi del settore e la perdita di migliaia di posti di lavoro. Se per il Nord dell'Italia il «no» alle trivelle comporterà tali conseguenze, per il Sud riserva anche un paradosso. Perché continuare a dire no alle estrazioni, mentre la Croazia cerca il petrolio, vuol dire non rendersi conto di non preservare comunque l'Adriatico, senza il vantaggio di raccoglierne i frutti. Un esempio valga per tutti: le isole Pelagosa, croate, distano da Vieste, punta del Gargano, meno delle italianissime isole Tremiti. Del resto, anche le Pelagosa erano italiane e, prima ancora, rappresentavano l'avamposto più orientale del Regno delle Due Sicilie. Dopo l'Unità d'Italia divennero amministrativamente della provincia di Foggia, ma in realtà le autorità italiane non se ne curarono affatto. Al contrario degli austriaci che, nel 1873, se ne impossessarono, erigendovi poi un faro. Con la Prima guerra mondiale l'arcipelago fu occupato dall'Italia e così, nel 1920, tornò al Regno. Questa volta, però, non nella provincia di Foggia ma, insieme al comune di Lagosta, di Zara. Il risultato? Dopo la Seconda guerra mondiale le Pelagosa divennero, con Zara, Jugoslavia. E poi Croazia. E adesso che Zagabria le considera un tesoro, i «no triv» pugliesi, da Vieste, nonostante le proteste si ritroveranno le trivelle a vista d'occhio. Che regaleranno petrolio ai croati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

Il comparto delle trivellazioni in mare, conta in Emilia Romagna quasi 1.000 imprese con circa 10.000 lavoratori



A Roma

Il Senato ha approvato il decreto Semplificazioni che contiene anche un blocco delle attività estrattive in Italia

A Ravenna

Il 5 febbraio è stata organizzata a Ravenna (in foto il sindaco Michele de Pascale) un'iniziativa di mobilitazione contro lo stop

«Trivelle, attenti ai blitz della Croazia»

Dall'altra parte dell'Adriatico si punta ai giacimenti di gas. Il parere dell'esperto Titone

MENTRE il Governo italiano chiude a chiave i giacimenti di gas in Adriatico per almeno 18 mesi, Croazia e Montenegro annunciano di incrementare l'attività offshore andando alla ricerca di nuove riserve di idrocarburi proprio in quel mare. Il paradosso è che i croati, come i montenegrini e gli albanesi, potrebbero estrarre gas 'italiano' da quei giacimenti che sono a cavallo del confine marino. Non solo. Alla luce della smobilitazione italiana davanti al gas a km 0, la Croazia sta investendo nel polo della logistica oil&gas di Fiume, con lo scalo di Ravenna, tradizionalmente leader in Adriatico, che perderebbe quote di mercato. Fosse una partita di calcio potremmo dire che la Croazia ha fatto due gran gol in contropiede sapendo di poter contare su riserve per 12 miliardi di metri cubi di petrolio e 17 miliardi di metri cubi di metano, sia in mare che sulla terraferma, in particolare in Pannonia. Nel frattempo, il mondo dell'oil&gas si prepara all'evento nazionale SI TRIV in programma in municipio a Ravenna per martedì su iniziativa del sindaco Michele de Pascale.



IN MARE Una piattaforma e Innocenzo Titone, già dirigente di Eni e Agip

mento di Zhor, al largo dell'Egitto, così come con le scoperte in Messico, Congo e altri Paesi ancora, che i tempi sono brevissimi quando i giacimenti sono vicini a basi operative. E' il caso dell'Adriatico. Croazia e Montenegro impiegheranno al massimo due anni».

In caso di definitivo stop per 18 mesi alle attività di ricerca e installazione di nuovi pozzi in Adriatico, quanto tempo servirà all'Italia per recuperare il gap nei confronti dei Paesi dell'altra sponda adriatica?

«Diciotto mesi persi sono 18 mesi persi e basta. In campo energetico non c'è tempo per recuperare. Diciotto mesi portano alla fine di giacimenti. Sono persi e stop».

A OMC si parlerà proprio di Mediterraneo e Adriatico.

«Il Mediterraneo rappresenta un ponte tra territori di produzione (l'area africana) e l'Europa che è un grande consumatore. Da una parte abbiamo i Paesi produttori ai quali va offerta la possibilità di un progressivo sviluppo sostenibile e di un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione utilizzando le ingenti scoperte di gas e anche la componente di energia da fonti rinnovabili di cui sono ricchi. Dall'altra c'è l'Europa, grande consumatrice di energia e impegnata nella diversificazione delle fonti di approvvigionamento energetico. Tra di loro, a fare da 'ponte', il Mediterraneo e i suoi giacimenti di gas, l'energia di transizione verso le rinnovabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lorenzo Tazzari
RAVENNA



INNOCENZO Titone, oggi chairman di Offshore Mediterranean Conference (OMC), vetrina mondiale della produzione di energia che si tiene a Ravenna (27-29 marzo), in passato amministratore delegato di Eni Algeria e prima ancora dirigente di Agip e Eni con responsabilità operative in Adriatico, conosce molto bene tutto il potenziale energetico dell'ampia area del Mediterraneo.

Titone, la Croazia ha già importanti riserve e si appresta a esplorarne altre. Così pure il Montenegro. Di quale portata potrebbero essere i nuovi giacimenti?

«Stiamo ai dati che conosciamo. Recentemente Eni ha presentato proprio a Ravenna il risultato della rivalutazione del potenziale minerario nell'offshore adriatico in corrispondenza di una vasta area

con estensione pari a 10mila kmq. Il progetto sfrutta le importanti capacità di calcolo del Green Data Center Eni, uno dei più potenti centri in Europa. I risultati sono stati molto positivi, ci sono importanti riserve. Le potenzialità quindi esistono, anche per i nostri dirimpettai».

E' possibile che Croazia e Montenegro possano finire con l'estrarre gas anche in

giacimenti italiani?

«Uno Stato non può entrare scienziamente in un giacimento di un altro Paese e prendersi il gas. Io vedo il problema in un altro modo però. Constatato che il potenziale di gas presente nel nostro territorio non è utilizzato. Parlo del cosiddetto gas a km 0 dalla cui estrazione lo Stato ricaverebbe più entrate, si creerebbe più lavoro, ci sarebbe un minore impatto ambientale

perché importandolo si disperde un 25% di energia che va nell'alimentazione dei compressori dei gasdotti. Noi abbiamo il gas, ma non lo utilizziamo e preferiamo importarlo».

Quanto tempo potrebbe passare dalla scoperta di nuovi giacimenti in Croazia e Montenegro al loro sfruttamento concreto?

«Eni ha dimostrato con il giaci-

Il Pd blindo la sanità: decide anche se perde

La denuncia di un forzista in Emilia Romagna: la giunta vara un bando per i dg degli ospedali. Dopo il voto, chiunque vinca dovrà scegliere i nuovi dirigenti tra i nomi di un elenco scritto dall'attuale amministrazione

di **ANTONIO AMOROSI**

■ A meno di un anno dalle elezioni regionali, in Emilia Romagna la sinistra sente aria di ribaltone. E la giunta Pd vara un meccanismo in base al quale qualunque nuovo governatore venga eletto sarà costretto a nominare i nuovi direttori generali delle aziende sanitarie locali, qua-

si tutti in scadenza a inizio 2020, pescandoli in una rosa di 40 nominativi scelti dall'attuale maggioranza.

a pagina 11

► PASTICCIO ALLA BOLOGNESE

Il Pd sente aria di sconfitta e blindo la sanità

A meno di un anno dalle regionali in Emilia Romagna (e temendo il ribaltone dopo 50 anni di egemonia), i dem confezionano una rosa di 40 direttori generali delle aziende sanitarie locali in scadenza nel 2020. Da qui dovrà pescare chiunque vincerà

di **ANTONIO AMOROSI**



■ Per disarmare il nemico non servono il fuoco e il ferro ma una strategia per sottrargli le armi nel momento della vittoria. Ed è quello che sembra stia accadendo in questi giorni in Emilia Romagna, a meno di un anno dalle elezioni regionali. Anche solo immaginare una vittoria altrui è un sacrilegio.

Tira una brutta aria in Regione. Bologna, 29 gennaio, i muri grigi in cemento armato circoscrivono il palazzo del consiglio regionale. I politici, con annessi segretari, entrano ed escono dalla buvette accigliati. Alludendo a quanto potrebbe accadere, alcuni funzionari sussurrano a bassa voce un sornione «resistere, resistere». Dopo quasi cinquant'anni di egemonia incontrastata delle sinistre l'ente potrebbe capitolare a vantaggio delle opposizioni, soprattutto quelle del centrodestra capitanate dalla Lega di **Matteo Salvini**.

L'Emilia Romagna è contendibile e a fine 2019 si vota. Alle politiche del 2018 un terremoto l'ha colorata di blu, o meglio di verde. Nella regione rossa per antonomasia, dalla montagna alla collina, fino alla bassa modenese e al ferrarese l'avanzata della Lega ha travolto gli equilibri. Alla Camera le province di Piacenza, Parma,

Ferrara e Forlì sono diventate di centrodestra. Reggio Emilia, Modena e Bologna si sono spaccate ognuna in due, tra destra e sinistra, con qualche macchia qua e là di M5s che a sua volta ha spaccato Rimini, dividendosela con il centrodestra. Solo Ravenna resta salda in mano al Pd. E una situazione simile c'è anche al Senato.

In questo scenario terrificante per i dem, agli inizi del 2020 scadono quasi tutti i direttori generali delle aziende sanitarie locali: le Usl di Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Imola, Ferrara, della Romagna, l'Azienda Ospedaliero-Universitaria di Parma, quella di Modena, di Bologna, di Ferrara e l'Ircss Istituto ortopedico Rizzoli.

Il potere e il governo della realtà passa dai miliardi della spesa sanitaria. I direttori ne sono il braccio operativo in termini di spesa, indirizzo, nomine e tanto altro. Il settore sanitario pesa il 67,7% del bilancio dell'Emilia Romagna, ben 8,4 miliardi di euro su 12,4 miliardi totali. L'Usl di Piacenza muove circa 600 milioni di euro, Parma 800 milioni, 850 milioni Reggio Emilia, Modena 1.100 milioni, Ferrara 700 milioni, la Romagna 2.000 milioni, Bologna 1.800 milioni.

Così, il 17 dicembre scorso, a ridosso delle feste natalizie e a un anno dalla scadenza dei dirigenti e dalla tornata elettorale la Giunta a guida Pd di **Stefano Bonaccini** bandisce con

la delibera n. 2209 un «avviso pubblico di selezione» per tutte le posizioni in scadenza. Un'anomalia. Perché una selezione per ogni singola posizione si sarebbe potuta fare in pochi giorni a ridosso delle scadenze e soprattutto l'avrebbe fatta la nuova giunta regionale insediata dopo il voto.

«È logica una scelta simile un anno prima della scadenza?», si è chiesto il deputato **Galeazzo Bignami** di Forza Italia che ha scoperto il marchingegno.

Il processo confezionato dall'Emilia Romagna dovrebbe avvenire nei prossimi mesi. Nel bando si prevede una Commissione di tre persone, «nominata con decreto del presidente della Giunta», che andrà a selezionare i direttori. La «Commissione procederà, per ciascun candidato, alla valutazione per titoli e colloquio dell'esperienza dirigenziale, dei titoli formativi e di altre esperienze professionali, al fine di formare una rosa di idonei, composta da almeno 40 nominativi, da sottoporre al presidente della Regione, affinché proceda, con proprio atto, all'attribuzione dell'in-





carico». Tradotto: il nuovo presidente della Regione eletto a fine 2019 inizio 2020, ogni volta serva un dirigente sanitario locale, sarà costretto a pescarlo dai 40 scelti dal mandato precedente, la giunta Bonaccini.

Quello sanitario però è un settore in cui la giunta è già inciampata. Di recente l'assessore con delega, **Sergio Venturi**, che è un gastroenterologo, è stato radiato dall'Ordine dei medici per la scelta di mettere a bordo delle ambulanze i soli infermieri specializzati. **Venturi** ha presentato appello.

«Chiario no?», allude **Bignami** riferendosi al nuovo bando,

«riduco oggi le possibilità di scelta a un ristretto novero di "prescelti" così che il prossimo presidente non possa agire troppo liberamente». Chiunque esso sia.

«In realtà», spiega **Bignami** che è anche un legale, «con il decreto legislativo 171/2016 il governo Renzi, forse immaginando per sé stesso un altrettanto imperituro potere, aveva ritenuto di eliminare l'albo regionale dei direttori generali, da cui si dovevano attingere i nominativi che si intendevano nominare, prevedendo un unico albo nazionale in cui og-

gi bisogna essere iscritti per essere scelti». Con l'albo alle Regioni resta solo il potere di nomina di una Commissione

che selezionerà una terna o una cinquina di nominativi da sottoporre al presidente, per la ratifica dell'incarico. Un'operazione fattibile in pochissimo tempo. Ma è meglio di no. È preferibile deciderli un anno prima con la propria giunta a guida Pd, aggirando i pericoli con «la rosa dei 40 nominativi». Casomai i «barbari» del centrodestra mettessero a ferro e fuoco l'Emilia Romagna rossa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*È un sistema che
riduce le nomine
a un ristretto
novero di prescelti*

*Il settore pesa il 67,7%
del bilancio regionale:
8,4 miliardi di euro
su 12,4 miliardi totali*



L'autonomia**Stirpe: così il Nord riduce la Capitale a una scatola vuota****Ernesto Menicucci**

La riforma delle autonomie? Guardi, mi sembra un po' come la Lega Calcio...». In che senso? «Che chi ha di più vuole avere sempre di più, con 4-5 realtà a spartirsi tutto». A

Maurizio Stirpe,
vice-presidente

di Confindustria,

il progetto del governo per trasferire a tre regioni del Nord (Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna) dipendenti e risorse che oggi sono in capo alla Capitale, proprio non va giù.

A pag. 7

**Primo Piano****Il progetto del governo**

 **L'intervista Maurizio Stirpe**

«Con l'autonomia del Nord Roma uno scatolone vuoto»

► Il vicepresidente di Confindustria:

«Smonta i ministeri e fa fuggire gli statali»

► «Il danno non è soltanto al ruolo

così si toglie ricchezza alla Capitale

«**L**a riforma delle autonomie? Guardi, mi sembra un po' come la Lega Calcio...». In che senso? «Che chi ha di più vuole avere sempre di più, con 4-5 realtà a spartirsi tutto». A Maurizio Stirpe, vice-presidente di Confindustria, il progetto del governo per trasferire a tre regioni del Nord (Lombardia, Veneto ed Emilia Roma-

gna) dipendenti e risorse che oggi sono in capo alla Capitale, proprio non va giù. E il parallelo calcistico lo utilizza per esplicitare un concetto: «Per come è concepita, questo tipo di autonomia va a detrimento della Capitale e delle regioni più povere, in particolare del Sud, andando ad intaccare la coesione sociale costruita con molta fatica in tanti anni di storia».

Come lo si potrebbe evitare?

«Intanto va mantenuta la clausola di supremazia dello Stato sulle Regioni: in caso di conflitto, è l'amministrazione centrale a dover avere la meglio. Penso soprat-



Peso: 1-4%, 7-48%



tutto a questioni centrali per il nostro futuro, come il comparto energetico oppure quello delle infrastrutture, dove serve un rapporto di complementarità tra i diversi territori italiani».

E il capitolo legato a Roma?

«La Capitale non può perdere dipendenti e quindi anche funzioni e reddito. Anzi, servirebbe un provvedimento che garantisca a Roma Capitale le risorse necessarie a svolgere il ruolo che gli viene assegnato dalla Costituzione: non è concepibile che Roma, che si sobbarca l'onere di fare anche da sfogatoio delle controversie del Paese, con cortei e manifestazioni e una onerosa gestione di tutto ciò che è nazionale, sia amministrata con solo le risorse dei cittadini romani. È ora che la querelle sui fondi da assegnare a Roma finisca una volta per tutte».

Quale sarebbe, allora, la vostra proposta?

«L'abbiamo elaborata già qualche tempo fa. Roma deve essere una città-Regione, con poteri speciali e risorse parametrate al territorio regionale. Il concetto di Città Metropolitana non basta, anche perché ci sono province che verrebbero schiacciate tra Roma da una parte e Toscana/Umbria a Nord e Campania a Sud».

Con il piano del governo, Roma perderebbe circa 21 miliardi di euro, un numero cospicuo di dipendenti pubblici: si parla di centinaia di migliaia di persone, anche con relativo indotto. Risultato?

«Un depauperamento inaccettabile, un gioco non a somma zero. Anzi: il Nord ricco sarà sempre più ricco e chi è povero sarà sempre più povero. E Roma così, senza adeguate contromisure, finirebbe per essere ridotta ad uno scatolone vuoto».

La vostra organizzazione territoriale, Unindustria, ha calcolato in un meno 25% la perdita che ci sarebbe in dieci anni sul Pil pro-capite dei romani. Una vera e propria stangata, anche per l'indotto che sarebbe pena-

lizzato dal crollo dei consumi. Siete stati troppo allarmistici?

«È quello che ci aspettiamo, con queste premesse. Il rischio, però, è addirittura maggiore. Perché si entrerebbe in una spirale negativa con effetti difficilmente pronosticabili. E la perdita di reddito, per i cittadini romani e laziali, potrebbe rivelarsi nel tempo anche di molto superiore alle previsioni attuali già più che disastrose».

Si spieghi meglio.

«Meno assunzioni, quindi spopolamento ed impoverimento della realtà romana, fuga delle ricchezze e delle risorse, riduzione delle attività imprenditoriali e commerciali».

Sulla scuola, ad esempio, non esiste il rischio che il ministero della Pubblica Istruzione - con il trasferimento di molti docenti alle Regioni - finisca per perdere una parte importante delle sue funzioni?

«Sarebbe sicuramente così e penso soprattutto al coordinamento degli indirizzi scolastici o alle ispezioni ministeriali. Con meno dipendenti, questo ruolo potrebbe venire meno o comunque essere dimezzato. Mentre le funzioni di coordinamento devono necessariamente rimanere centralizzate, senza il rischio dell'auto-determinazione. E per far questo serve un numero adeguato di personale. A che serve un ministero se non può esercitare il ruolo per il quale è stato creato?».

Capitolo Sanità: venendo meno il principio di solidarietà Nord/Sud, dove esistono redditi pro-capite diversi, la riforma aumenterebbe il divario tra alcune zone del Paese ed altre?

«Assolutamente sì. Anziché ridurre le distanze aumenterebbe il gap tra Nord e Sud. Un'Italia sempre più a due velocità, con una sanità di serie A e una di serie B. Da questa riforma, così come è concepita, possono venire solo problemi. Non ci meravigliamo se poi, anche nella sanità, si assiste alla continua migrazione di pazienti dal Sud al Nord del Paese».

A proposito di scelte strategi-

che, ora si parla della sede del Tribunale europeo dei brevetti. Milano si è fatta avanti, ma non sarebbe l'ennesimo schiaffo per Roma se la sede non finisse nella Capitale?

«Non si capisce, in effetti, perché una struttura di questo tipo debba stare a Milano e non a Roma, dove sono e devono rimanere le funzioni di indirizzo e coordinamento anche di settori economici nevralgici».

Esiste un Paese che sia ripartito senza la sua Capitale?

«No, mai. Anzi, pensare di sviluppare l'Italia senza rilanciare Roma è pura utopia. Milano non può crescere a scapito di Roma, di Napoli o di altre città».

Eppure sembra che il problema del depauperamento di Roma se lo pongano in pochi...

«Non se lo pongono neppure le amministrazioni locali. Diciamo che al Nord sono più sensibili... Mentre qui il rapporto sinergico tra associazioni datoriali come la nostra e i governi locali non sta funzionando».

Gli industriali, già da tempo, hanno lanciato l'allarme, specie sulle grandi imprese che lasciano Roma. Risposte?

«Poche, in realtà. Il problema è che a Roma è entrato in crisi un sistema di sviluppo basato sulle infrastrutture e sulle commesse pubbliche e non si è studiato un sistema alternativo. Così il depauperamento del territorio si tradurrà sempre di più in una perdita effettiva».

Come se ne esce?

«Con un'assunzione di responsabilità della politica e del ceto dirigente. Noi imprenditori stiamo facendo la nostra parte con il progetto "Roma futura 2030-2050". Serve uno sforzo per individuare una progettualità di sviluppo, con risorse adeguate, sia pubbliche che private, per colmare il gap con i territori maggiormente sviluppati».

Ernesto Menicucci

**ISTRUZIONE,
LE FUNZIONI
DI GESTIONE
DEVONO
RESTARE
AL MINISTERO**

**CHI HA DI PIÙ
VUOLE AVERE
DI PIÙ
A SCAPITO
DELLA COESIONE
SOCIALE**



Peso: 1-4%, 7-48%



Sul Messaggero



Ieri Il Messaggero ha pubblicato un'inchiesta sui possibili danni che Roma potrebbe subire dalla legge sull'autonomia regionale rafforzata



Maurizio Stirpe, vicepresidente di Confindustria



Peso:1-4%,7-48%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

180-141-080

Intervista al governatore della Sicilia

Nello Musumeci

“Se l'autonomia è solo più risorse al Nord salta il patto scritto nella Costituzione”

ANTONIO FRASCHILLA, PALERMO

«Al governo nazionale e a Salvini chiedo di essere responsabili e prudenti. Se maggiore autonomia del Nord vuol dire solo meno risorse per lo Stato e, quindi, anche per il Sud, allora dico: dateci in cambio gli investimenti che Rete ferrovie italiane e Anas non hanno mai fatto nel Meridione». Il governatore della Sicilia Nello Musumeci non nasconde la sua preoccupazione per l'attuale impostazione del dibattito sull'autonomia differenziata chiesta da Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna.

Presidente Musumeci, perché teme una maggiore autonomia delle regioni del Nord?

«Per noi la richiesta di federalismo del Nord non costituisce un pericolo e un problema: a patto che si chiarisca se si chiede autonomia su maggiori materie di competenza oppure solo per trattenere risorse. Se si parla soltanto di trattenere maggiori risorse, allora penso che ci sia il rischio di far saltare definitivamente un concetto scritto col sangue nella nostra Costituzione: quello secondo cui l'Italia è una e indivisibile».

La spesa pubblica in Sicilia è superiore per 5 miliardi rispetto alle entrate fiscali complessive. Ma se il Sud e l'Isola sono indietro non è colpa delle classi dirigenti locali? Perché il Nord non dovrebbe avere una maggiore autonomia?

«Torna spesso la tesi della diversità genetica dei siciliani e dei meridionali che sarebbero stati i

primi nemici dello sviluppo dei propri territori. Io dico che l'arretratezza del Mezzogiorno d'Italia è dovuta a due cause storiche: l'irresponsabilità delle classi dirigenti locali e il cinismo di Roma. Non assolvo e non mi autoassolvo, come siciliano. Ma lo Stato adesso non ci condanni all'emarginazione e ci dia una vera perequazione tra Nord e Sud».

Cosa intende?

«Il Nord vuole più autonomia? Giusto, allora lo Stato investa al Sud come al Nord. Perché da Roma a Firenze in treno si arriva in un'ora e mezza e per andare da Catania ad Agrigento oltre 4 ore? Perché un viadotto sulla Catania-Palermo crollato cinque anni fa forse sarà pronto nel 2020 mentre per il viadotto Morandi si parla di apertura già il prossimo anno?».

Ma la Sicilia dal '46 è a Statuto autonomo e ha già in molti campi l'autonomia chiesta da Veneto o Lombardia. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Lei stesso ha detto che l'autonomia è stata violentata dalle clientele e dagli sprechi. Quindi come può chiedere adesso solidarietà perché altre regioni vogliono seguire la stessa strada?

«Noi siamo un popolo che si porta dietro una tara genetica: quella di considerarci più furbi degli altri e di cogliere le opportunità in senso negativo. Invece di utilizzare l'autonomia come opportunità, l'abbiamo utilizzata per privilegi e per dare occupazione improduttiva. Ecco perché dopo 72 anni siamo l'ultima regione d'Italia. Io non difendo certo questo, frutto di una pessima

classe dirigente. Ma difendo una autonomia corretta e, anzi, chiedo a Roma di vigilare davvero sulle classi dirigenti del Sud e su come utilizzano le risorse. Per quel che mi riguarda, non ho alcun timore».

Ma se la Sicilia difende la sua autonomia, perché la Lombardia non dovrebbe rivendicare la sua?

«Io non temo l'autonomia del Nord, chiedo però livelli minimi uguali per tutti: al Sud c'è un differenziale di cittadinanza e di servizi ai cittadini che lo Stato deve aiutare a colmare. Perché al Nord si vive di più? Zaia risponde: "Perché noi abbiamo ottimi ospedali". In parte è vero, perché al Sud la sanità è stata solo un bacino elettorale e clientelare. Ma non solo: qui si vive di meno perché Roma è stata cinica e ha dato meno risorse in materia sanitaria. In Sicilia il 49 per cento della spesa sanitaria è coperto con fondi regionali. Io chiedo una vera parità di trattamento: solo allora saremo felici di salutare il varo dell'autonomia fiscale del Nord. E poi il Nord cresce se cresce il Sud».

Perché il Nord crescerebbe di più aiutando il Sud?

«Ne ho parlato anche al popolo leghista di Pontida e sono stato applaudito. Noi continuiamo a



Peso: 38%



dividerci tra Nord e Sud mentre dimentichiamo che in questa Europa soltanto il sistema Italia può consentire alla nostra nazione di avere un ruolo. Faccio un esempio: se lo Stato creasse infrastrutture al Sud, come porti commerciali competitivi e una rete di collegamenti veloci, i container che arrivano dal canale di Suez si fermerebbero qui da noi e non farebbero il giro dell'Europa per attraccare nei Paesi Baltici. Tradotto: gli imprenditori del Nord avrebbero prima e a costi minori molte materie prime».

Cosa chiede al governo Conte e al leader della Lega

Matteo Salvini?

«Ho molto rispetto delle istituzioni e darò una valutazione di questo governo solo dopo i cinque anni della legislatura. Ma sul tema del federalismo dico: siate responsabili. Qui c'è in gioco il futuro del Paese. Il Nord senza l'Italia non ha molta speranza di vera crescita. Al governo chiedo di insediare un tavolo con i governatori del Mezzogiorno per avviare una vera perequazione in tema di infrastrutture, sanità, istruzione e fisco».



Il governatore

Nello Musumeci, dal 18 novembre 2017 è presidente della Regione Sicilia

Vogliono più autonomia? Allora lo Stato investa al Sud come al Nord. Perché da Catania ad Agrigento in treno ci vogliono 4 ore?

”



Peso: 38%

VERSO IL VOTO UE**L'ITALIA
E IL RISCHIO
DI FINIRE
AI MARGINI****di Sergio Fabbrini**

Il 26 maggio prossimo si terranno le elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo (705 seggi). Mai, come questa volta, le elezioni saranno politicizzate. Esse definiranno il futuro dell'Europa, stabilendo i rapporti di forza, all'interno del legislativo sovranazionale, tra coalizioni integrazioniste e anti-integrazioniste, piuttosto

che tra forze di sinistra e di destra. Ciò avrà importanti conseguenze per l'Italia. Vediamo perché, discutendo prima i poteri e poi il ruolo politico del Parlamento europeo.

Per quanto riguarda i poteri, il Parlamento europeo ha accresciuto costantemente la sua influenza. Anche se non ha il potere di iniziativa delle leggi, con le sue risoluzioni ha fatto conoscere alla Commissione (che ha invece il monopolio di quella iniziativa) le sue richieste. Con il Trattato di Lisbona del 2009, il

Parlamento europeo ha comunque visto riconosciuto il suo potere di co-decisione in quasi tutte le materie regolative (per Bruno de Witte, circa il 90 per cento) che hanno a che fare con il funzionamento del mercato unico. Insieme al Consiglio dei ministri, co-decide (a maggioranza semplice, generalmente) le principali misure legislative (regolamenti e direttive) che organizzano il funzionamento di un mercato continentale tra i più grandi e integrati al mondo.

—*Continua a pagina 7*

VERSO IL VOTO UE**L'ITALIA
E IL
COMMISSARIO
EUROPEO
PER L'ECONOMIA****di Sergio Fabbrini**

—*Continua da pagina 1*

Nello stesso tempo, però, in materie che sono di particolare rilevanza politica per i governi degli stati membri (come la difesa, gli esteri, la giustizia, l'ordine interno, l'asilo politico, l'immigrazione), i poteri del Parlamento europeo sono invece ridotti. Ciò vale anche per la politica economica dell'Eurozona e per tutte le politiche che concernano la gestione di risorse finanziarie trasferite dagli stati membri a Bruxelles. Ad esempio, nell'Accordo finanziario pluriennale (che stabilisce le risorse con cui far funzionare l'Ue) sono i governi nazionali ad avere il controllo dell'agenda, anche se il Parlamento europeo dovrà dare il suo parere alla fine del processo. Peraltro, proprio per rimarcare la natura intergovernativa dell'Accordo, quest'ultimo ha una durata di 7 anni e non già di 5 anni (qual è il mandato del Parlamento europeo). Lo stesso avviene nel campo della politica migratoria, la cui decisione è monopolizzata dal Consiglio dei ministri

degli Interni, oltre che dal Consiglio europeo dei capi di governo nazionali. Dunque, sui poteri del Parlamento, vi è una fondamentale divisione tra forze integrazioniste (che vogliono espanderli) e anti-integrazioniste (che vogliono ridurli). Dovrebbe essere interesse dell'Italia stare con le prime, estendendo i poteri parlamentari alla politica



Peso:1-6%,7-15%

economica e migratoria, visto che il controllo di queste politiche da parte dei governi nazionali ci ha finora parecchio penalizzato. Ma allora perché i partiti di governo italiani sono alleati a forze politiche che mirano invece a ridurre i poteri del Parlamento europeo?

Anche per quanto riguarda il ruolo politico, il Parlamento europeo ha accresciuto notevolmente la sua influenza, in particolare nella formazione della Commissione. La decisione dei principali partiti europei di presentare, nelle prossime elezioni, un loro *spitzenkandidat* (un capo-lista come candidato alla presidenza della Commissione) rafforzerà ulteriormente il suo ruolo. Seppure il presidente e i membri della Commissione sono proposti dal Consiglio europeo dei capi di governo, essi dovranno poi ottenere il voto maggioritario del Parlamento europeo. E anche qui si giocherà una partita importante per l'Italia. Difficilmente i due vicepremier italiani potranno candidarsi a *spitzenkandidat*. Luigi di Maio non ha un partito europeo che possa avere serie possibilità competitive. Matteo Salvini, che pure potrebbe candidarsi a *spitzenkandidat* del raggruppamento nazionalista e sovranista ("Europa delle Nazioni e della Libertà"), non avrebbe alcun interesse ad andare a Bruxelles prima di raccogliere i frutti del suo populismo anti-immigrati a Roma. Per di più, quel raggruppamento, per quanto possa incrementare i propri seggi, è difficile che entrerà nella maggioranza parlamentare a sostegno della nuova Commissione. Così, i due partiti in maggioranza in Italia potrebbero trovarsi nei raggruppamenti di minoranza nel Parlamento europeo. Una brutta notizia, per loro, in particolare se il loro obiettivo è quello di avere un commissario italiano agli Affari economici e monetari, con la speranza che possa aiutarli quando il nostro bilancio pubblico sarà valutato dalla nuova Commissione alla fine del 2019. Infatti, se è vero che il governo italiano ha il potere di proporre il candidato al ruolo di commissario, è anche vero che quel candidato dovrà poi ricevere l'approvazione

della maggioranza del Parlamento. Ed è difficile che potrà ottenerla, se non disporrà del sostegno parlamentare di componenti importanti dei partiti integrazionisti, a cominciare dal Partito del popolo europeo (controllato dai parlamentari vicini a Merkel) per finire ai parlamentari progressisti del sud dell'Europa (tra cui i francesi di Macron e gli spagnoli di Rivera). Ed è ancora più difficile che quel candidato potrà avere un portafoglio economico senza il sostegno dei maggiori governi dell'Eurozona. Ma se così è, come è possibile che la proposta italiana possa avere successo, se la Francia e la Germania continuano ad essere oggetto costante delle polemiche del nostro governo?

Insomma, le prossime elezioni del Parlamento europeo porteranno alla superficie lo scontro tra europeisti e sovranisti. Se i partiti di governo italiani insisteranno ad allearsi con i partiti sovranisti degli altri Paesi, il rischio sarà la marginalizzazione degli interessi italiani nel processo decisionale europeo. È invece interesse dell'Italia allearsi con i partiti e i Paesi integrazionisti, sulla base di proposte e visioni riformiste. Se il rischio, hanno scritto [Vincenzo Boccia](#) e Pierre Gattaz su questo giornale giovedì scorso, «che il processo di integrazione compia passi indietro è concreto», allora le elezioni del prossimo maggio dovranno essere l'occasione per ri-allineare l'interesse dell'Italia con il progetto di integrazione dell'Europa.



Peso:1-6%,7-15%

Visco: allarme su conti e Pil 2019

Clausole Iva da disinnescare

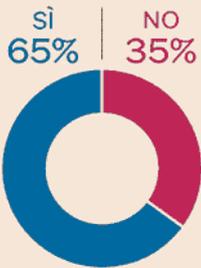
Il richiamo. Il Governatore di Bankitalia: le condizioni dei mercati restano tese, serve una politica di bilancio che assicuri fiducia. «L'Unione europea deve ripensare le norme del bail in a tutela delle piccole banche»

Sulle prospettive economiche di quest'anno e del biennio a seguire gravano fattori di rischio «rilevanti», di origine interna e internazionale. Inoltre l'incertezza sulla politica di bilancio «non è dissipata», visto che dopo l'accordo con la Commissione Ue raggiunto per il 2019, restano da definire ancora molte questioni, a partire dalle cosiddette clausole di salvaguardia Iva. Il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, prende la parola davanti alla platea del 25° congresso dell'Assiom Forex, quest'anno organizzato a Cinecittà, e avverte: «Bisogna preservare la fiducia».

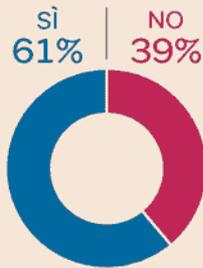
Ora come non mai va mantenuto un percorso di riequilibrio dei conti con una riduzione del debito. Infine, il governatore chiede alla Ue di «riflettere su istituti e misure che mirino a rendere meno traumatica e meno costosa possibile l'uscita dal mercato» delle banche di minore dimensione. **Colombo** a pag. 3

Il sondaggio di Radiocor-Il Sole 24 Ore

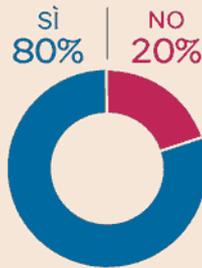
La crisi delle economie europee significa recessione?



Il 2019 sarà l'anno delle aggregazioni bancarie in Italia?



C'è spazio per una crescita del numero delle società quotate del listino di Piazza Affari?



Forex a Cinecittà. Selfie per il governatore di Banca d'Italia Ignazio Visco. Sullo sfondo le scenografie della città del cinema

I fatti del giorno



Peso: 1-25%, 3-45%

Il parterre dei banchieri al Congresso Assiom Forex di Roma



ANTONIO PATUELLI
Presidente dell'Associazione Bancaria Italiana

“

IL NODO DEL DEBITO
Serve equilibrio di bilancio e c'è l'assoluta e inderogabile necessità di ridurre il debito pubblico



GIAN MARIA GROS-PIETRO
Presidente del gruppo Intesa Sanpaolo

“

LA CRESCITA
Dalla metà del 2018 il mondo sta rallentando: il messaggio è che dobbiamo far partire gli investimenti



RAFFAELE JERUSALMI
Amministratore delegato di Borsa Italiana

“

LE QUOTAZIONI ATTESE NEL 2019
Il rallentamento economico avrà un impatto su valorizzazione e prezzi, non sul numero di operazioni



ALESSANDRO RIVERA
Direttore generale del Tesoro e presidente di Sga

“

I CONTI PUBBLICI
Il debito è sotto controllo, ci sono margini di sicurezza se la crescita rallenta



FABRIZIO PALERMO
Amministratore delegato Cassa Depositi e Prestiti

“

IL RUOLO DELLA CASSA
Cdp impiega il risparmio privato per sostenere lo sviluppo di imprese, infrastrutture e territorio



GIOVANNI BOSSI
Amministratore delegato del gruppo Banca Ifis

“

LO STOCK DI NPL
Non mi aspetto che il calo del Pil abbia un impatto significativo sull'accumulo di nuove sofferenze

Visco: sul rischio crescita 2019 pesa l'incertezza dei conti

Bankitalia. Il governatore: nonostante l'accordo con la Ue resta il nodo delle clausole Iva. La politica di bilancio preservi la fiducia, riforme per ridurre le debolezze strutturali italiane

Davide Colombo

ROMA

Sulle prospettive economiche di quest'anno e del biennio a seguire gravano fattori di rischio «rilevanti», di origine interna e internazionale. Inoltre l'incertezza sulla politica di bilancio «non è dissipata», visto che dopo l'accordo con la Commissione Ue raggiunto per il 2019, restano da definire ancora molte questioni, a partire dalle cosiddette clausole di salvaguardia Iva. Valgono l'1,2% del Pil nel 2020 e l'1,5% nel 2021 e se disattivate senza misure compensative farebbero salire il deficit/Pil «intorno al 3% del Pil in entrambi gli anni».

Il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, prende la parola davanti alla platea del 25° congresso dell'Assiom Forex, quest'anno organizzato a Cinecittà, e avverte: «Bisogna preservare la fiducia». Ora come non mai va mantenuto un percorso di riequilibrio dei conti con una riduzione del debito. E, soprattutto, bisogna proseguire in un'azione di politica economica «volta a rafforzare e modernizzare la struttura produttiva». Anche perché i «fattori favorevoli» come la durata media relativamente elevata dei titoli del debito pubblico «possono risultare insufficienti in presenza di repentini movimenti dei mercati finanziari». Un rischio già sperimentato e che non è scomparso, visto che lo spread BtP-Bund questa settimana ha oscillato attorno ai 250 punti base, «circa il doppio dei valori dei primi quattro mesi dell'anno scorso».

Due giorni dopo le stime Istat sul Pil del quarto trimestre 2018 che confermano l'Italia in solitaria recessione tecnica, con un'eredità statistica negativa di due decimali sul 2019, Visco conferma le proiezioni del Bollettino economico di Bankitalia (+0,6% quest'anno; +1% nei successivi). Ma, appunto, «con ampi rischi al ribasso». Sulla domanda interna pesa l'incertezza, il ridimensionamento dei piani d'investimento delle imprese. E i sondaggi cominciano a cogliere i primi segnali di «moderato irrigidimento delle condizioni di accesso al credito». Mentre sul fronte estero i rischi spaziano dalla caduta degli scambi, minati dal neo-protezionismo che corre lungo l'asse Usa-Cina-Ue, al possibile rallentamento della crescita cinese e Brexit, la cui conclusione senz'accordo potrebbe avere «conseguenze pesanti»; eventualità sulla quale il governo italiano d'intesa con le autorità di vigilanza ha predisposto le contromisure da adottare in caso di necessità.

In questo quadro difficile Visco ha ribadito che l'impostazione espansiva della politica monetaria non cambierà. Ma da sola la politica monetaria non basta. Servono le riforme che possono ridurre le debolezze strutturali della nostra economia. Serve - ha insistito il Governatore in un discorso molto asciutto - un ambiente più favorevole all'innovazione, all'impresa, va incentivata la partecipazione al lavoro, elevato il capitale umano e l'efficienza della Pa. Perché in assenza di risultati consistenti sul piano strutturale, «quelli che a livello in-

ternazionale sono rallentamenti di natura congiunturale tendono da noi a trasformarsi in un ristagno o in un calo dell'attività produttiva».

Visco ieri non ha fatto alcun cenno alle crisi bancarie passate e presenti. Ma è tornato sul tema delle procedure di risoluzione (e il bail in) previste solo per le banche maggiori, mentre per quelle più piccole l'eventuale crisi conduce alla liquidazione ordinata solo se interviene tempestivamente un altro intermediario pronto ad acquisire attivi e passivi. Si tratta di procedure da correggere, ha detto Visco, come aveva fatto appena una settimana fa in un altro discorso pubblico anche il vicedirettore, Fabio Panetta: «Ritengo necessario - ha affermato - tornare a riflettere in ambito europeo, anche sulla base dell'esperienza della Federal Deposit Insurance Corporation statunitense, su istituti e misure che mirino a rendere meno traumatica e meno costosa possibile l'uscita dal mercato degli intermediari di minore dimensione».

«Occorrono progressi decisi nella creazione di un ambiente più favorevole all'innovazione e all'attività d'impresa»



Peso: 1-25%, 3-45%

Visco. Il governatore di Bankitalia Ignazio Visco è intervenuto ieri al 25° congresso dell'Assiom Forex organizzato a Cinecittà, a Roma

Il direttore generale del Tesoro: i consumi tengono, ci aspettiamo un tasso di crescita comunque positivo

L'ECONOMIA, I MERCATI E IL DEBITO PUBBLICO

1

LE STIME BANKITALIA

Pil rivisto allo 0,6%, il nodo investimenti

Fattori interni ed esterni

Alla revisione al ribasso (0,6%) delle stime di Via Nazionale contribuiscono «il ridimensionamento dei piani di investimento delle imprese e il peggioramento delle attese sulla domanda estera»

2

MERCATI IN TENSIONE

Lo spread su valori doppi di un anno fa

Quota 250 bp

Il premio per il rischio sulle obbligazioni pubbliche italiane, pari a 250 punti base questa settimana, resta tuttavia elevato; è circa il doppio rispetto ai valori medi dei primi 4 mesi dello scorso anno.

3

DEFICIT E DEBITO

Senza aumenti Iva disavanzo vero il 3%

Riequilibrare i conti

Ingente l'ammontare annuo di titoli pubblici da collocare sul mercato: quasi 340 miliardi per il solo rinnovo dei titoli in scadenza nel 2019, che si sommano ai circa 50 previsti a copertura del disavanzo.



RICCARDO ANTIMIANI/ANSA



Peso: 1-25%, 3-45%

CRISI O FRENATA?

Gli operatori vedono la recessione in Europa

Il verdetto al Forex: il 65% pessimista sull'economia nel 2019

Enrico Miele

ROMA

La crisi ormai alle porte e il rischio contagio che potrebbe travolgere l'intera Europa, alle prese con un rallentamento improvviso del Pil (a partire dall'Italia, dove gli ultimi due trimestri hanno riportato in rosso la crescita). Sono i principali timori degli operatori finanziari, che ieri hanno partecipato in diretta al sondaggio organizzato da Radiocor-Il Sole 24 Ore durante il 25esimo congresso Assiom Forex a Roma.

Il fantasma della recessione

Al centro ci sono le sfide sulla crescita e le difficoltà legate al rischio Paese. Oltre i due terzi dei votanti (il 65% contro il 35%) è infatti convinto che la crisi delle economie europee significhi ormai recessione. Un pessimismo che arriva dopo la recente «gelata» sul Pil italiano, che moltiplica i timori sul futuro dello sviluppo in tutto il Vecchio Continente (si pensi alla frenata dell'industria tedesca delle quattro ruote).

Il ritorno delle Ipo nel 2019

Le speranze del sondaggio, invece, sono quasi tutte dedicate ai prossimi esordi a Piazza Affari: una maggioranza schiacciante (l'80%) afferma che ci sia spazio per una crescita del numero delle società quotate in Borsa, dove, ad esempio, lo sbarco di Nexi, previsto nell'arco dei prossimi due

mesi, potrebbe essere la più grande Ipo in Europa del 2019.

Banche tra M&A e Npl

L'altro tema caldo sono le banche, strette tra le regole europee e il nodo degli Npl: il 61% dei votanti vede il 2019 come l'anno giusto per un nuovo round sul fronte delle aggregazioni tra gli istituti di credito, di cui ormai si parla da tempo. Ora la partita, secondo gli osservatori, entrerà nel vivo.

Commissioni restano al top

Il 54% dei partecipanti è però convinto che il mondo del risparmio gestito non abbasserà le commissioni, che in Italia - è bene ricordarlo - restano ancora oggi le più elevate d'Europa.

Rimandare la Brexit

Sullo sfondo restano i grandi te-

mi internazionali che pesano sul rallentamento delle economie mondiali. Qui la tendenza nelle risposte degli operatori è netta: il 67% di loro auspica che non si arrivi a una rottura con la Ue, rinviando la Brexit in attesa di un accordo (solo il 33% preferirebbe il no deal, con tutte le incognite del caso).

Il nodo dei dazi

Intesa, invece, che molti vedono come possibile tra Usa e Cina, protagoniste in negativo di una guerra commerciale dagli esiti incerti. Ma per la «pax» occorrerà ancora tempo (secondo il 69%), mentre solo il 15% scommette su un accordo a stretto giro e il 16% teme che il conflitto tra le due superpotenze, per ora, andrà avanti.

< RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 9%

**Al ministero****Aziende in crisi,
Di Maio
cambia il capo
della task force**di **Dario Di Vico**

Giampiero Castano lascia il ministero dello Sviluppo economico dopo dieci anni passati alla testa della task force per le aziende in crisi. È scaduto, infatti, il contratto di consulenza che veniva rinnovato con mandato triennale e che invece il ministro Luigi Di Maio ha scelto di non prolungare. «Tre mesi fa ho avvisato la segreteria generale del ministero che ci stavamo avvicinando alla scadenza — racconta Castano —. Da allora non ho ricevuto né da quell'ufficio né dal ministro alcuna risposta o comunicazione e ne ho doverosamente tratto le conseguenze». Castano era

entrato nel dicastero di Via Veneto chiamato dall'allora ministro Pierluigi Bersani ed era stato confermato dai sette ministri successivi, pur appartenenti a schieramenti politici di segno opposto (Scajola, Berlusconi con interim, Romani, Passera, Zanonato, Guidi e Calenda). Ex dirigente della Cgil lombarda, a Castano si deve — in collaborazione con Renato Mannheim — la prima ricerca demoscopica (nel 1991) che rivelò come militanti e iscritti alla Fiom votassero già da allora Lega Nord.

Negli anni trascorsi al Mise sul tavolo di Castano sono passate tutte le crisi aziendali della «Grande crisi» della manifattura italiana — da Termini Imerese alla Richard Ginori, dalla Eutelia alla Bridgestone passando per

Piombino, Ast Terni e Iva—. Allo strumento principale utilizzato per far fronte agli esuberi (robuste iniezioni di cassa integrazione), la task force di Castano ha saputo negli anni affiancare un'altra soluzione-tipo, quella della reindustrializzazione attirando nuovi investitori e/o nuovi proprietari. I casi di nuovi ingressi sono stati addirittura un centinaio nell'arco dei 10 anni.

Attualmente all'Unità gestione vertenze — si chiama così ufficialmente la task force — sono in osservazione 137 crisi tra le quali le più note sono Bekaert, Pernigotti e Meditech. Cancellato Castano, non si sa come voglia muoversi il ministro Di Maio. Se si limiterà a sostituire il consulente in uscita oppure rimodulerà la struttura che si occupa

delle vertenze. E probabile però che la soluzione passi per un maggiore coinvolgimento del vice-capo di gabinetto del Mise, il bresciano Giorgio Sorial, ex parlamentare grillino non rieletto e ingaggiato da Di Maio al ministero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:13%



DOPO LA MANIFESTAZIONE DELLE IMPRESE A BERGAMO E L'ULTIMATUM FRANCESE

Di Maio: «Tav con noi non si fa». Conte media

**M5s alza i toni. Toninelli: analisi fortemente negativa
Salvini: «L'opera va fatta»
Giorgio Santilli**

Sulla Tav si è passati dalla guerriglia dei giorni scorsi alla guerra aperta, con M5s sempre più nell'angolo. Attacca Matteo Salvini, che ribadisce che l'opera si deve completare. Attaccano le imprese, grandi, piccole e piccolissime, che hanno mandato un segnale di cambio di passo alla manifestazione di Bergamo a favore della Tav. Pazienza esaurita anche per la Ue e soprattutto per la Francia, che ci ha dato l'ultimatum atteso: al prossimo incontro, quello con l'analisi costi-benefici alla mano, dei ministri Toninelli e Borne e del commissario Ue Violeta Bulc, fra 15 giorni, si dovrà decidere se andare avanti con i bandi perché non si può correre il rischio di abbandonare l'opera. I francesi hanno l'intenzione di scaricarci addosso tutti i costi di una eventuale mancata rinuncia all'opera.

I M5s sono così isolati e nell'angolo che ieri il loro leader, Luigi Di Maio, ha messo da parte le foglie di fico delle analisi costi-benefici e ha risposto a Salvini durissimo che finché M5s sarà al governo l'opera non si farà. Punto. Solo in serata il ministro To-

ninelli - per ridare un minimo di ruolo al documento tecnico che sembra averlo perso del tutto - ha fatto uscire una indiscrezione sul lavoro della squadra di Marco Ponti sostenendo che «sul Tav Torino-Lione sta emergendo un saldo fortemente negativo a carico della preoccupazione dell'opera». Le fonti «vicine al dossier» non fanno sapere peraltro l'unico dato che ormai ha davvero rilievo in questa guerra di tutti contro tutti: quanto costerà abbandonare l'opera. Cioè quei 2-3 miliardi che dovrebbero essere confermati dalla seconda parte dell'analisi ancora in corso.

Va detto che i due partner di governo, consapevoli che dietro le posizioni che si sono andate irrigidendo sulla Tav rischia di andarci di mezzo la tenuta del governo, alternano messaggi sempre più duri a spiragli di dialogo. Salvini dice che «troveremo l'intesa con M5s anche su Tav», rivedendo il progetto con un taglio di costi, mentre Di Maio risponde a Salvini «non facciamoci dividere dai nostri oppositori, andiamo avanti sui temi su cui siamo d'accordo e faremo altre cose buone». A confermare che la giornata è segnata dal forte irrigidimento M5s arriva Alessandro Di Battista, decisamente sopra le righe: «Se la Lega intende andare avanti su un buco inutile che costa 20 miliardi e non serve ai cittadini, tornasse da

Berlusconi e non rompesse i c...». E E aggiunge: «Non vogliamo le opere che servono al partito di **Confindustria** e al partito delle lobby. I nemici dell'interesse nazionale sono i Benetton: aumentando i pedaggi, senza garantire assistenza e manutenzione. Si deve avere il coraggio di togliere le concessioni ai Benetton, che tutt'oggi foraggiano i giornali, e riprenderci le autostrade». L'analisi costi-benefici, fatta a pezzi prima da Salvini con il contro dossier (mentre infuriato le cannonate ieri ha detto «Sto ancora aspettando i numeri»), esce ora anche dagli argomenti dei leader M5s. In mezzo resta - al solito - la ragionevolezza del presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, che cerca spazi per una mediazione e rilancia l'analisi costi-benefici come strumento di decisione politica. «Decidiamo solo dopo l'analisi costi-benefici», ha detto ieri. E ancora: «Renderemo trasparenti i motivi della nostra decisione».

2-3

MILIARDI

Quanto costerà abbandonare la Tav. Questo dato dovrebbe essere confermato dalla seconda parte dell'analisi ancora in corso



L'affondo di Di Battista. «Se la Lega intende andare avanti su un buco inutile che costa 20 miliardi di euro e non serve ai cittadini, tornasse da Berlusconi e non rompesse»



Peso: 13%

ZAIA, GOVERNATORE DEL VENETO**«Il Nord non accetta il no»**di **Cesare Zapperi**

«Per la gente del Nord un no all'opera è inaccettabile, ci affidiamo a Matteo Salvini». Così al *Corriere* il governatore del Veneto Luca Zaia. a pagina 2

«Per la gente del Nord un no all'opera è inaccettabile. Dicano se è una scelta politica, noi ci affidiamo a Matteo»

Zaia: «E sull'autonomia Toninelli faccia il vero grillino»

L'intervista

di **Cesare Zapperi**

MILANO «Salvini al cantiere della Tav non è stata una provocazione ma un semplice atto di coerenza. La Lega non ha mai cambiato idea: l'opera va fatta».

Per il governatore del Veneto Luca Zaia sulla Torino-Lione è tempo di decidere. E al vicepremier Luigi Di Maio che alza un fuoco di sbarramento, evocando «le peggiori lobby» che starebbero dietro chi sostiene la grande opera, manda un segnale chiaro.

Nel contratto di governo la decisione è demandata all'analisi costi-benefici. Teme che sia solo un paravento.

«Se si sta al merito dell'analisi si possono confrontare tesi e antitesi e trovare una soluzione di buon senso. Tenendo

conto che quando fu costruita l'Autostrada del Sole solo un italiano su 10 aveva l'auto. Se avessero guardato solo ai benefici immediati non l'avrebbero mai fatta».

Di Maio e Di Battista sono contro, senza se e senza ma.

«Ma se è una scelta politica lo si dica ad alta voce, senza perdere altro tempo. Noi siamo disponibili a ragionare sul come farla, ma che si debba realizzare non si discute. Per la gente del Nord uno stop sarebbe inaccettabile».

Su questo tema può cadere il governo?

«Noi ci affidiamo in toto a Matteo Salvini che in questi primi 8 mesi di governo ha dimostrato di saper decidere nell'interesse dei cittadini».

Zaia, con il M5S lei sta giocando in prima persona la partita dell'autonomia. Alcune dichiarazioni del ministro Toninelli, per il quale rimane «preminente l'interesse nazionale all'unitarietà della rete infrastrutturale ferroviaria e autostradale», l'hanno messa in allarme.

«Per come conosco Toninelli mi rifiuto di pensare che questo sia il grillino-pensiero.

Credo che quell'uscita sia il frutto delle pressioni di un ministero-brontosauro che non vuole cambiare pelle».

Vuole andare allo scontro con il ministro?

«Per nulla, anzi gli tendo la mano e lo invito ad essere grillino fino in fondo».

Cosa intende dire?

«Come la Lega, che è riformista ante litteram, penso che il M5S sia una forza antisistema, nata proprio per scardinare le vecchie logiche. Mi parrebbe strano che Toninelli si facesse condizionare dai burocrati del ministero più conservatore che ci sia. Le infrastrutture non possono non essere delegate alle Regioni».

Ha paura che il progetto si fermi sul più bello?

«No, io sono un inguaribile ottimista. Ho voluto il referendum sull'autonomia, l'ho difeso davanti alla Corte costituzionale che ci ha dato ragione nonostante il governo Renzi ce ne abbia fatte di tutti i co-



Peso: 1-2%, 2-30%

lori. Ora siamo arrivati alla fase decisiva, quella della firma dell'intesa con il governo».

Nessuno faccia scherzi.

«Esatto. Anche perché penso che quella per l'autonomia regionale sia la madre di tutte le riforme che questo governo sta portando avanti. È l'unica che consentirà di essere ricordati anche fra cent'anni».

Addirittura...

«Faccio due osservazioni. Da un lato, realizzando l'autonomia diamo attuazione a quel che volevano i padri costituenti (ricordo che Luigi Einaudi disse: "a ciascuno l'au-

tonomia che gli spetta"). Dall'altro, gli unici paesi che reggono la sfida dello sviluppo sono quelli ad impianto federalista».

E allora cosa sente di aggiungere a Toninelli?

«Dica ai suoi dirigenti che non sta arrivando il camion dei traslochi. Non ci interessano le scorciatoie, vogliamo firmare con il governo un accordo solido, che si sviluppi con gradualità nell'arco di dieci anni e che sia sottoposto alle necessarie verifiche. E che consenta al Paese di voltare davvero pagina».

Quando fu costruita l'Autostrada del Sole solo un italiano su dieci aveva l'auto. Se avessero guardato solo ai benefici immediati non l'avrebbero mai fatta

Al ministro dei Trasporti, secondo il quale su ferrovie e strade deve prevalere l'interesse nazionale, dico di non farsi condizionare dalle pressioni dei burocrati



Chi è

Luca Zaia, 50 anni, Lega, governatore del Veneto



Peso: 1-2%, 2-30%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

180-141-080

Per le economie europee è l'ora della recessione

La crisi ormai alle porte e il rischio contagio che potrebbe travolgere l'intera Europa, alle prese con un rallentamento improvviso del Pil (a partire dall'Italia, dove gli ultimi due trimestri hanno riportato in rosso la crescita). Sono i principali timori degli operatori finanziari, che ieri hanno partecipato in diretta al sondaggio organizzato da Il Sole 24 Ore - Radiocor durante il 25esimo

congresso Assiom Forex a Roma. Oltre i due terzi dei votanti (il 65% contro il 35%) è infatti convinto che la crisi delle economie europee significhi ormai recessione.

a pagina 4

I fatti del giorno

Il sondaggio di Radiocor sul futuro dei mercati finanziari



Super sfida banche-Fintech

La carta delle nuove valute

Innovazione. Le «stablecoin» come quella di Facebook fanno correre i rischi collegati all'emissione di moneta - Sono necessarie nuove forme di supervisione e vigilanza

L'innovazione e i processi di digitalizzazione costituiscono la sfida con la quale deve fare i conti qualsiasi strategia di crescita del paese. A partire dal settore bancario e dagli intermediari finanziari che, come ha ricordato ieri il direttore generale di Iccrea, Leonardo Rubattu, in un sistema come quello italiano dipendente dal credito restano interlocutori di primo piano. Ma è proprio nel mondo bancario che sta per arrivare una concorrenza nuova e dirompente.

«I big tech statunitensi non sono pericolosi competitor per i pagamenti digitali - ha chiosato Paolo Pandozy, ad di Engineering -. Ora hanno acquisito licenze bancarie europee e quindi presto

erogheranno credito. Ma non solo: la nuova frontiera sono le criptovalute che mitigano la loro volatilità attraverso garanzie basate sui dollari, dunque sulla liquidità. Facebook è quella più avanti nel processo di emissione delle cosidd-



Peso: 1-3%, 4-37%

dette "stablecoin". A quel punto non saranno più soltanto banche, ma batteranno moneta. Come ha ricordato il governatore della Banca d'Italia è necessario mettere a punto una forma adeguata di supervisione». Non basterà però solo la regolazione, ha osservato il direttore del Sole24Ore, Fabio Tamburini, moderatore della tavola rotonda dal titolo "Le sfide sulla crescita e le difficoltà legate al rischio paese", ad arginare gli effetti di una simile rivoluzione.

Cdp risponde alla sfida continuando a scommettere sul venture capital, nel quale «siamo tra i principali finanziatori in Italia, anche attraverso i fondi dei fondi», ha detto l'ad Cdp, Fabrizio Palermo. «Il venture capital è un settore nel quale l'innovazione gioca un ruolo importante - ha aggiunto -. Non c'è solo l'innovazione disrupting, ci sono anche le piccole innovazioni costanti all'interno di un sistema produttivo. In partico-

lare, noi sosteniamo le reti dei fornitori collegate alle grandi aziende in modo da fornire supporto a interi settori. Il nostro intervento fa perno su debito e capitale, combinando questi due strumenti». Rubattu ha insistito sull'importanza per le banche di cambiare il proprio ruolo. «Noi lo facciamo attraverso varie iniziative - ha spiegato -. Abbiamo creato Ventis, un market place stile Amazon, attraverso il quale digitalizziamo le offerte di prodotti nel settore moda e casa, abbigliamento, agroalimentare portandole dentro una vetrina digitale sulla quale si affacciano 4 milioni di titolari di carte di pagamento. Vogliamo essere connettori tra le varie componenti dell'ecosistema del territorio ed essere facilitatori dell'accesso al credito agevolato». Il banchiere ha descritto un progetto pilota che stanno lanciando Rimini, il Parco del mare, il quale riunisce una rete di attività che

offrono prodotti wellness collegati al mare. Quegli stessi prodotti saranno poi acquistabili su Ventis. Filippo Tortoriello, presidente di Unindustria Lazio, ha ricordato l'accordo raggiunto con sette università della regione per sostenere l'innovazione, mettendo in collegamento l'attività di ricerca con il mondo delle Pmi per far crescere la qualità delle imprese.

—L.Ser.

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA

Cdp scommette sul venture capital. Palermo: «È un settore nel quale l'innovazione gioca un ruolo importante»

Rubattu (Iccrea): «Abbiamo creato un market place con 4 milioni di titolari di carte di pagamento»



La tavola rotonda di Radiocor-Il Sole 24 Ore. Da sinistra, Fabrizio Palermo (ceo Cdp), Alessandro Rivera (dg del Tesoro), Fabio Tamburini (direttore Il Sole 24 Ore e Radiocor), Filippo Tortoriello (presidente Unindustria Lazio), Paolo Pandozy (ceo Engineering) e Leonardo Rubattu (dg Iccrea Banca)



Peso: 1-3%, 4-37%

«Serve un patto tra produttori Con lo stop ai cantieri ci fermiamo»

Scaglia (Confindustria Bergamo): un'alleanza con sindacati e altre categorie

L'intervista

di **Giuliana Ferraino**

Venerdì 1° febbraio, a Bergamo, i rappresentanti di industriali, artigiani, commercianti, agricoltori, costruttori, trasportatori, la Compagnia delle Opere, Cgil, Cisl e Uil, hanno sottoscritto un inedito patto sulle «infrastrutture per lo sviluppo, l'occupazione e l'ambiente».

L'obiettivo? «Lanciare un messaggio forte e chiaro al governo, il nostro territorio è in prima linea nella produzione di ricchezza, di benessere e occupazione, perciò chiediamo che si finisca di fare campagna elettorale e si realizzino le grandi infrastrutture, per rendere il Paese più competitivo», sostiene Stefano Scaglia, amministratore delegato dell'omonimo gruppo e presidente di Confindustria

Bergamo dal giugno 2017.

Qual è il messaggio del Patto di Bergamo?

«L'Italia è un Paese a vocazione manifatturiera, il secondo in Europa, e Bergamo è il suo cuore industriale, il quarto territorio nel continente per valore aggiunto nel manifatturiero, fortemente vocato all'export, che vale 16 miliardi, con un tasso di disoccupazione intorno al 4%, il più basso del Paese dopo Bolzano. Siamo il motore silenzioso dell'economia italiana, che cresce, lavora e produce benessere. Le infrastrutture sono un fattore imprescindibile di sviluppo, un volano per l'occupazione e soprattutto un fattore di tutela dell'ambiente. Parliamo delle grandi opere nazionali, della Tav, del terzo valico di Genova, di pedemontana lombarda, cioè dei grandi assi viari che ci interconnettono con il resto del mondo. Per noi sono un fattore indispensabile di competitività. L'export è in costante crescita e l'Europa è il nostro primo mercato, visto che rappresenta i due terzi delle nostre esportazioni; il traffico transalpino di merci è cre-

sciuto del 25% in tonnellate dal 2000 a oggi, peccato che il traffico su gomma sia aumentato del 30% e su rotaia del 10%. Guardando a questi numeri non crediamo a un Paese dematerializzato in cui pochi lavoreranno e dove per essere felici basterà schiacciare un tasto del pc. Noi imprenditori di Bergamo abbiamo una visione della realtà un po' diversa da quella che sembra ispirare il governo».

Che cosa chiedete?

«La creazione di una rete di infrastrutture moderne ed efficienti. Perciò bisogna rilanciare gli investimenti infrastrutturali. Noi abbiamo difficoltà a trovare le persone, ma dobbiamo continuare a crescere e restare competitivi».

Secondo i Cinque Stelle la Tav è obsoleta.

«Il traffico merci che attraversa l'Austria è di 77 milioni di tonnellate, di cui il 30% su ferro; in Svizzera di 39 milioni di tonnellate, di cui 70% su ferro; attraverso la Francia transitano 45 milioni di tonnellate, di cui solo l'8% su ferro. Sono dati della Commissione europea "DG Move" e della confederazione svizzera,

anno 2016. Solo l'8% perché c'è una ferrovia obsoleta concepita nel 1856 che attraversa il tunnel del Frejus, tra i più alti d'Europa. Quindi non è economico e non è sicuro trasportare attraverso le Alpi. Ma l'inquinamento è il principale problema della pianura padana e va affrontato».

La recessione tecnica non tocca il territorio bergamasco?

«In questo momento iniziamo a sentire un rallentamento degli ordinativi, non tanto nella produzione. Bergamo è una provincia fortemente collegata alla Germania, con molte industrie fornitrici dell'automotive tedesco, quindi molto sensibile al rallentamento generale. Non siamo ancora preoccupati, ma vigili e crediamo che debba essere fatta qualcosa che ci aiuti a reagire. Quello che ci preoccupa, semmai, è che il governo non sembra vedere il pericolo».

Non crediamo a un Paese dematerializzato in cui pochi lavoreranno e dove per essere felici basterà schiacciare un tasto del pc. La nostra visione è diversa

Chiediamo la creazione di una rete di infrastrutture moderne ed efficienti. Abbiamo difficoltà a trovare le persone, ma dobbiamo continuare a crescere e restare competitivi

L'intesa

Il 1° febbraio le parti sociali bergamasche hanno sottoscritto un'intesa per il lavoro

Alla guida



● Stefano Scaglia, ingegnere, nel giugno del 2017 è stato eletto presidente di Confindustria Bergamo per il quadriennio che va dal 2017 a 2021



Peso:44%



Via a Quota 100 il Sud a sorpresa supera il Nord

I dati Inps: Sicilia, Lazio e Campania in testa
Basse adesioni nelle aree più industrializzate

Gianni Molinari
Francesco Pacifico

Quota 100 sembrava una misura scritta per il Nord. Invece, a guardare i nu-

meri, proprio nelle regioni del Sud si registrano al momento più domande di pensionamento anticipato. Stando ai dati diffusi dall'Inps in testa ci sono Sicilia, Lazio e Campania. Basse adesioni nelle aree più industrializzate mentre la maggior parte delle richieste arriva dal privato. *A pag. 6*

Fuga dal lavoro

Sorpresa Quota 100 il Sud batte il Nord

► Le domande in Campania, Sicilia e Lazio superano la Lombardia ► Secondo Sacconi le aziende in crisi fanno pressione per favorire le uscite

Gianni Molinari
Francesco Pacifico

Quota 100 sembrava una misura scritta per il Nord. Dove già oggi vengono erogate il grosso delle pensioni di vecchiaia. Non a caso l'ha voluta la Lega. Invece, a guardare i numeri, proprio nelle regioni del Sud si registrano al momento più domande di pensionamento anticipato. Stando ai dati diffusi dall'Inps, su 13.792 richieste complessive, guidano la classifica la Sicilia (1.848 domande), il Lazio (1.745) e la Campania (1.477), che battono la più popolosa Lombardia (1.394). La Puglia, subito dopo, registra

1.120 richieste e precede le più ricche Toscana (828), Veneto (760), Emilia Romagna (631) e Piemonte (624). Mentre in Calabria vogliono uscire 589 lavoratori, in Basilicata 175 e in Molise 122.

Dall'Inps, dove pure hanno stimato un 60 per cento delle uscite al Centro Nord e il restante al Sud, fanno sapere che la tendenza può essere giustificata dal fatto che possono richiedere subito la pensione i disoccupati rispetto a chi deve ancora presentare le dimissioni. Ma, per certi aspetti, ancora più strabiliante è che arrivano più richieste dal privato, dove la perdita sul futuro as-

segno con il ricalcolo contributivo è più pesante (fino al 20 per cento rispetto all'ultimo stipendio) che dal pubblico. Anche in Campania, dove Roberto Bafundi, direttore del coordinamento



Peso: 1-6%, 6-40%

dell'Inps di Napoli, racconta: «Sì, la maggioranza sono dipendenti del privato, subito seguiti dagli statali, ma ci sono pure artigiani, commercianti e iscritti alle gestioni speciali. E mancano ancora quelli che possono raggiungere i requisiti di Quota 100, riscattando i 4 anni della laurea». Aggiunge al riguardo Ignazio Gangi, segretario confederale Cisl: «I dipendenti del pubblico impiego hanno avuto soltanto due giorni per presentare la domanda per la prima finestra, c'è stata una discriminazione. Personalmente non sono sorpreso: al Nord ci sono condizioni più favorevoli per la permanenza al lavoro, al Sud, con il costo della vita più bassa, si perde di meno nel ricalcolo dell'assegno con il metodo contributivo». L'ex ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, nota su questo fronte un altro elemento: «Probabilmente dietro la volontà di uscire ci sono anche le pressioni delle aziende, che con la crisi alle porte hanno esigenze di ridimensionamento delle piante organiche o di turn over generazionale per migliorare le competenze tecnologiche. Chiaramente questo fenomeno è più visibile al Sud».

La tendenza in atto diventa an-

cora più sorprendente, se si confronta, regione per regione, il numero delle richieste e quello della popolazione attiva tra i 16 e i 67 anni. In Sicilia, in proporzione, le uscite hanno un coefficiente quasi doppio rispetto ai lavoratori certificati dall'Istat, nel Lazio c'è uno scarto vicino al 30 per cento, in Campania del 20, mentre in Lombardia o in Veneto il rapporto è opposto. Al riguardo l'economista Alberto Brambilla, consulente sulle materie previdenziali di Palazzo Chigi e consigliere di Salvini, ammette che «non si aspettava questa ripartizione tra Nord e Sud. Certo, molti di quelli in uscita sono artigiani e commercianti che iniziano presto. E credo che nei prossimi mesi avremmo più dipendenti pubblici: se uno guarda le piante organiche del pubblico impiego, in proporzione i travet più anziani sono nel Mezzogiorno».

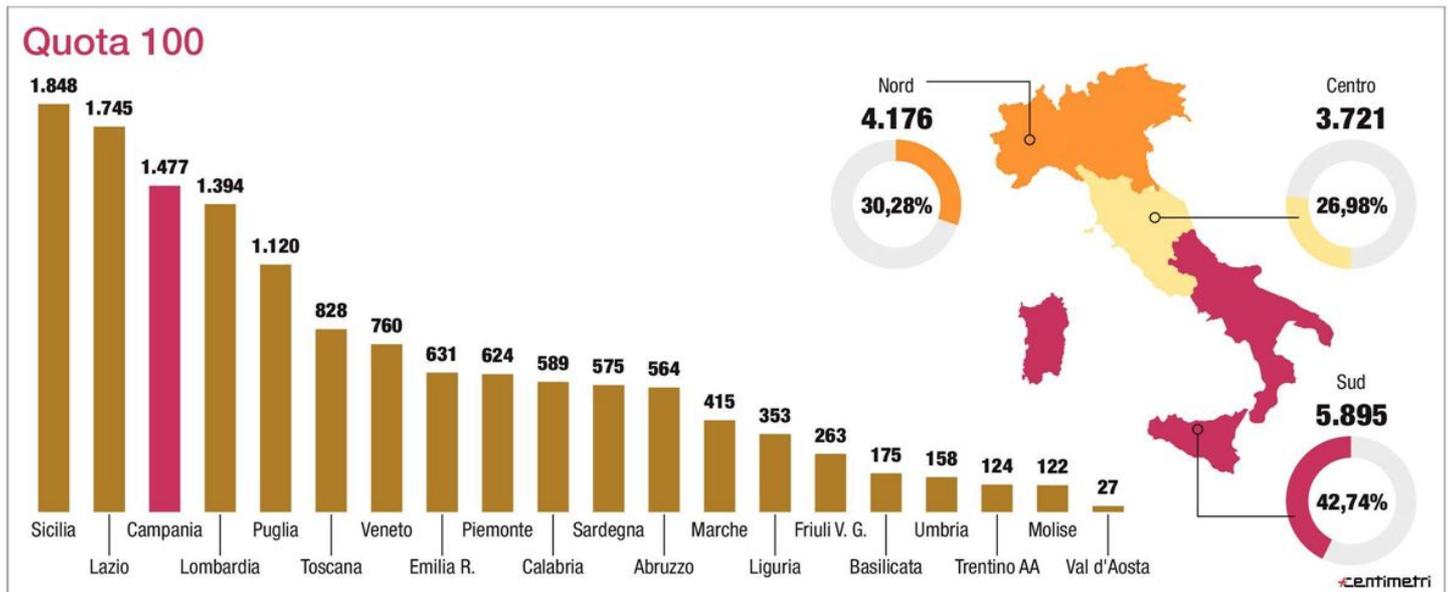
L'ONDATA

L'ondata di uscite dal Meridione, secondo il presidente di Scenari previdenziali, pone un'altra questione: «Il governo ipotizzava meno di 200mila uscite, ma con questo trend rischiamo di superare le 350mila unità nel trien-

nio e di non avere i fondi sufficienti per pagare le future pensioni. A maggior ragione se a fine anno il Pil salirà meno dell'1 per cento. Il decreto prevede che il Mef possa intervenire, se le uscite saranno superiori alle aspettative». Al Sud c'è quindi voglia di scappare da un lavoro e da uno stipendio comunque superiore alla pensione. Conclude Luca Bianchi, direttore dello Svimetz: «Il Mezzogiorno sta diventando sempre più una terra di pensionati. Si ha come l'impressione che sia secondario partecipare in maniera attiva alla vita produttiva del Paese, mentre prevale la mancanza di speranza rispetto al futuro. Il Meridione produttivo lascia il posto a uno più assistito, dove la pensione, il reddito certo per eccellenza, diventa imprescindibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PREVALGONO I DIPENDENTI DEL SETTORE PRIVATO MA QUELLI DEL PUBBLICO HANNO AVUTO MENO GIORNI



Peso:1-6%,6-40%